

La Praticità

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale 547-S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti:

Trimestre	\$5000
Semestre	\$5000
Anno	105000

Il risveglio degli schiavi

Il grido d'angoscia di migliaia di petti, cupo come un lamento, inesorabile come una minaccia di rivolta, ha echeggiato negli ergastoli dell'industria, nelle officine e nei laboratori. I dannati alla fatica e alla miseria non ne potevano più: il peso tremendo di anni e anni di lavoro antichilatore, di schiavitù selvaggia, di tirannia incessante, ha esaurito i più timidi, ha fatto scattare le donne, ha ispirato i fanciulli. Il grido di sciopero! sciopero! è uscito tonante, spontaneo da mille petti, e gli ingorghi signori, scandalosamente arricchiti, sulla fatica e sugli stenti dei paria del lavoro, hanno gridato il finimondo, mettendo la causa dei loro delitti, delle loro ruberie, nelle mani del governo della repubblica, che compiacente ha scagliato i suoi feroci ascari, contro una moltitudine pacifica — soverchiamente pacifica, ohimè! — che spera nella bontà del suo diritto.

Quale sarà il risultato di questo movimento? I lavoratori più sfruttati e meno retribuiti ne avranno qualche vantaggio reale?

Noi non vogliamo, per oggi, discutere su questo: i padroni — siano o no costretti a concedere le 8 ore — usciranno sempre sconfitti, colpiti nel principio di autorità, poiché sotto la bufera delle loro menzogne e della ferocia polizia del capitalismo — l'idolo ferreo — è stato scosso e mascherato, e i lavoratori tutti — uomini, donne, bambini — han potuto vedere il suo grugno ripugnante, plasmato d'oro e macchiato di fango e di sangue.

Gridano gli industriali assassini di fanciulli e di donne le loro angosce bugiarde: lanci il governo le sue orde feroci di poliziotti sulla moltitudine, oggi inoffensiva, e si ristabilisce pure lo *status quo* colla menzogna e la violenza, ma per quanto si faccia l'armonia fra capitale e lavoro, fra le vittime produttive e i carnefici ingiungenti e gaudenti, non regnerà più nemmeno in questa *santa terra*: il proletariato ormai — dopo tanti sforzi che gli scettici credevano vani — ha compreso di esser la torza immane, che tutto produce, che tutto abbella, che spende la ricchezza e vegeta nella miseria, e che è destinata a giorno a travolgere nell'abisso della storia tutti i pregiudizi e tutti i privilegi che dividono oggi l'umanità in due classi antagoniste fra loro i ricchi ed i poveri.

La lotta di classe, infine, è dichiarata e noi ce ne rallegriamo. Ormai i padroni, colla compiacenza dei giornali *favorevoli* (?) agli operai, possono gridare che la giornata di otto ore, senza diminuzione nel salario, richiesta dai lavoratori minaccia di precipitare l'industria nazionale alla rovina, poiché tutto gli si brava gente ha scoperto il suo giuoco, e non riuscirà più a turbinare nessuno. Infatti, i signori padroni, si sono essi commossi quando i loro sottoposti, gli hanno dimostrato che il misero salario col quale degradavano retribuibili non potevano vivere? No, essi collorano le spalle rispondendo che degli affamati per sostituirli a qualsiasi condizione non ne mancavano, e che per ciò eran liberi di bere o di affogare.

La prova che i lamenti dei lavoratori non erano mendaci i padroni l'avevano sotto i piedi, ma essi poiché non gli conveniva, non vollero capire. Infatti, il lavoratore oltre alle sue braccia, che mal retribuite, lo mettono nella impossibilità di mante-

tere la famiglia, portava pure nell'ergastolo del lavoro la sua donna e i suoi bambini. Ma i padroni lo ripetiamo, non vollero comprendere che l'uomo che si assoggettava a queste indegnità, spintosi da una forza terribile, si sarebbe un giorno ribellato.

E la ribellione è venuta: tutto il vasto ramo della produzione si può dire che oggi sia totalmente paralizzato.

I muratori, i meccanici, i tipografi, i falegnami, gli spazzini perfino, i tessitori e tessitrici, tutti uomini e donne hanno abbandonato il lavoro per ottenere le otto ore, e quelli che non le hanno ottenute persistono nello sciopero.

Nessuno di questi lavoratori peraltro è trascorso a violenza: tutti oggi resistono con la forza d'energia, aspettando che i padroni si decidano a render loro giustizia.

Molti padroni in tutti i rami dell'attività umana hanno ceduto, ma più importanti, gli sfruttatori maggiori persistono, fidando nella violenza poliziesca, a negare ai lavoratori qualsiasi concessione.

E la polizia è venuta — senza che nessuna violenza da parte degli scioperanti lo giustificasse — a compiere il più nefando degli attentati, assaltando colle armi i locali della

Federazione Operaia, facendo bastonare dalle sue *segretas* (dei criminali raccolti all'occasione nelle prigioni) i presenti, mentre i soldati di polizia colle carabine puntate minacciavano di far fuoco.

E i giornalisti, che da un lato fingono di prender la parte degli operai e dall'altra cercano di mettere lo scompiglio nella classe proletaria, pubblicando compiacentemente le menzogne dei padroni, e elogiando col più spudorato bifrontismo i *sentimenti* umanitari dei più perversi, osano parlare di legalità, mentre la polizia compie le violenze più inaudite contro i lavoratori che arrivano, come lo *Estado de S. Paulo*, a giustificarsi con dei sofismi degni di un giannizzero turco.

La legalità è proprio una bella e santa cosa; il peccato però sta tutto nel volerla pretendere dai lavoratori che son condannati a preudersi senza, fiate le bastonate delle *segretas* e le sciabolate dei poliziotti. E tutte queste prepotenze, tutti questi delitti lo polizia li compie per mantenere l'ordine pubblico, giacché per la nostra gente debbene l'ordine pubblico non è altro che il famoso arbitrio col quale i padroni si credono in diritto di ammazzare col soverchio lavoro delle donne e perfino dei bambini di otto anni.

I lavoratori — gridano gli industriali che godono tutti i giorni il balsamo dei giardini assisi nelle soffici poltrone — sono troppo esigenti e non pensano che così si mettono nella inferiorità coi produttori stranieri e corrono verso la propria rovina. E questa ragione — se non facessero sul lavoro degli altri troppo presto dei milioni — l'ammetteremo: ma i signori industriali si sono mai domandato se col misero salario col quale retribuiscono i loro schiavi, questi si possono procacciare un nutrimento sano, una casa igienica, curare la propria salute e — invece di portar anche loro alla fabbrica — di mandare i loro piccini a scuola?

Se lo saranno domandato senza dubbio i lavoratori hanno preferito lasciare questo tremendo pento interrogativo insoluto per non condannarsi, e

con tutta la buona grazia del mondo hanno incaricato la polizia di rispondere alle ragioni assolute dei lavoratori con gli imprigionamenti, con daghe e con le carabine.

Ma questi arbitri inique, questi delitti infami, se possono per un certo tempo soffocare la giustizia, non servono in fondo che inasprire gli animi dei cittadini e a spingerli a difendersi con tutte le armi.

E cosa possono pretendere di più i governi da una popolazione tanto pacifica non lo sappiamo: le tessitrici sono affrante, non possono più sopportare una fatica di quattordici o sedici ore al giorno, e per osare di manifestare questa necessità di difendere la propria esistenza, il governo compiacente servitore dei padroni le scaglia contro la polizia-zittaglia ferrea.

Ma l'ordine pubblico — questo idolo assetato di dolori, di sudore e di sangue proletario — non trionferà. I fanciulli devono essere resi all'aria libera, al sole, alla scuola alla quale hanno diritto.

L'azione tutelatrice, neutrale del governo abbiamo visto a nostre spese in quale modo si manifesta: si è messo al servizio degli schiavisti, dei criminali, che senz'ombra di rimorso, sacrificano sull'altare dei loro interessi la vita dei fanciulli e delle donne.

Ma il grido di ribellione ha echeggiato, il proletariato si è scosso di sotto al giogo di un lavoro cento volte maledetto.

Ora non giovano più i piagnistei dei padroni, come non giovano più le violenze assassine della polizia, il proletariato, che ormai sa di eschezza, vuole più luce, più pane e più libertà.

E cosa importa se l'atto ribelle dei proletari angariati minaccia gli interessi strozziestrichi dei briganti arricchiti?

Nulla. L'umanità non si può fermare, l'umanità non può rinunziare alle sue aspirazioni di giustizia, per sostenere eternamente, col sacrificio dei suoi figli migliori, gli interessi di una ristretta casta di parassiti.

Le otto ore di lavoro sia oggi il grido di tutti i lavoratori, come prelusione all'era di pace dove gli uomini tutti non suderanno per nessun padrone.

Carta do Rio

Chiamam o 1.º de Maio a festa do trabalho. Eu não sei que haja coisa mais invertida, refutada e desconhecida do que uma pretendida manifestação radicalmente viciada em seu caráter, suas condições e meios de exteriorização.

A expressão genuína da suspensão do trabalho é do desfilar imponente pelas ruas correspondente a um protesto da classe oprimida bem como a exhibição de forças que, no caso oportuno, saberão prevalecer e impor-se.

Como se cumpriu isto entre nós? Com uma charanga governista puchando o prestito e com profusos artigos nos jornais entoando boas á boia harmonia entre operários e patrões!

E o que se pode caracterizar de mais friz-mack e grotesco.

Se nos lembrarmos, porém, que os nossos governos republicanos pelos conselheiros e magnatas da corôa e que os beneméritos, os acclamados mercedeiros de distinções de hoje são os negreiros e traficantes de humilhações de ontem, tudo é pos-

sível e realizável pela lógica do disparate.

Se na emancipação da classe trabalhadora coubesse um lugarzinho aos famigerados usufrutuários actuais, nada havia mais fácil do que satisfazer as exigências de horas limitadas do trabalho, abolição da propriedade, igualdade de direitos de homens e mulheres, etc. etc.

Elles, decerto, queriam um anarquismo que estipulasse uma garantia dos seus gozos. Assim foi com todas as reformas iniciadas até hoje do Brasil. Abdicar de suas vantagens o que nunca consentirão. Só á força: a poder de balas ou de vergalho: do mesmo modo por que nos obrigam a nós a ficar nas fileiras dos desherdados e malsinados.

Correu a semana insossa, sem nada que viesse destoar da insipidez e pasmaceira propriamente brasileira, quando eis que despenca pelas columnas dos jornais a falla do throno ou aliás mensagem presidencial.

Foi uma boa melgueira para o balcão de um jornalista. Consta da mensagem que durante o 1.º trimestre deste anno arrecadou-se por direito de exportação 11.711 contos de réis, para os quaes concorreu só o café com 6.440 contos, apesar de estar quasi todo armazenado á espera de melhores preços.

Como já fiz ver muitas vezes, o governo brasileiro nada em dinheiro, ao passo que os habitantes podem-se exhibir como modelos de indigência. O sistema de tributação, por ser menos ostensivo, não deixa de esfoliar barbaramente. As vantagens de civilização, os progressos em todas as ramificações da actividade humana, os mais variados productos dos diversos paizes do mundo ficam como annullados, letra morta, para nós outros. Os impostos da alfândega triplicam ou quintuplicam o valor de qualquer objecto, encarecendo ainda mais pela usura de um commercio sem o contrapeso da concurrencia e da emulação.

O melhor calçado americano, Walkover, Florsheim, stetson, vende-se no paiz de origem a \$2.75 (78250 rs.); aqui exige-se 2\$8 e 308; um terno de roupa de casimira boa em Paris custa 50 francos (318500 rs.); aqui orça por 1508; uma garrafa de vinho commum despacha-se em Portugal a 4 vintens (280 rs. 7); no Brasil nem a 1\$ se consegue; de fruta de qualquer especie, a mais saborosa e delicada, com um franco ha para se tomar um fartão; no Brasil mal chega para uma amostra; até a propria cervoja, fabricada no paiz com cevada e cascas de pau amargoso, sem sombra de lupulo, merca-se a 1\$ a garrafa quando o seu custo de fabrico pouco excede de 100 réis; a meia garrafa de agua gazosa, colhida ali em Caxambú e trazida a esta capital, 50 leguas distante, sae a 18500!

Não ha exemplo de preços leoninos, extorativos aladrosados como entre nós. O governo figura á testa dos saqueadores arrancando de cada artigo duas, tres e quatro vezes o seu valor a pretexto de impostos aduaneiros.

Como não se hão de encher as arcas do thesouro com tanta roubar! Temos, por conseguinte, um governo nababo, perdulario, impando de fartura e habitantes penuriosos, mendicantes, estiolados pelas privações, tristezas, choramingueiros movendo á piedade e appellando para o empenho dos felizes empoirados para poderem viver e ar-

rastar a existencia, embora sem confortos, sem compensações nem alegrias, a não ser a concessão, que ainda não se taxou, de se multiplicarem á vontade!

A mensagem exalta a pletoia das finanças e vê tudo cor de rosa. Fosse o seu autor ás fazendas e recheasse as confidencias dos coitados que só conhecem as agruras de um lidar ingrato; descesse ás camadas chamadas inferiores da sociedade e veria quanta afflicção, quanto penar e que vida miserável toca em partilha a nove decimos da população, áquelles que o não são nem medalhões, nem agalados, nem empregados publicos nem medalhões ou diplomados!

Ah, a riqueza dos cofres publicos é amassada com as lagrimas desses anonymos cuja fibra e cuja consciencia o anarquismo em breve conseguirá despertar.

Essa decantada riqueza então cessará de accumular-se distribuindo-se em allivio dos sacrificados.

Conseguirá em breve despertar, disse eu, persuadido de que o soffrimento chegou ao auge. Que falta para a legião de miseráveis se erga unanime e decida da questão multiseccular que a traz escravidada?

Assim como houve na historia um Pedro Eremita que sublevo a Europa contra a Asia Menor, um Luther que promoveu a reacção contra a simonia dos papas, e, entre nós, um Silva Jardim que alvorcou o paiz e preparou a retirada de quem governava por direito divino, não é impossivel, é mesmo provavel que surja um campeão da nova doutrina egualitaria; que um inspirado e ardente paladino das idéas libertarias percorra o continente de norte a sul e communique a scintilla de reacção que inaugurará a derrubada do regime tyrannico das classes e da prepotencia dos endinheirados.

Que bello e atrahente ideal esse de apressar uma evolução já latente em todos os espiritos! Está por demais provado e evidente que a sociedade librasa sobre uma voragem de males: o capitalismo não pode imperar indefinidamente á custa da massa de sacrificados cujos horizontes se vão esclarecendo pela comprehensão de seus direitos; a criação fantasiosa de patriotismo, nativismo, militarismo perdeu o seu prestigio aos olhos de quem nada possui e só lhe incumbem os onus e os prejuizos da invenção: a religião, reduzida aos seus ultimos lampejos, aninhou-se nas consciencias obcecadas, nos individuos que renunciam ás suas faculdades pensantes: tornou-se um vicio atavico, uma encenação de luxo ou objecto de parvo entretenimento pela bizzaria ou antes desengonço das suas cerimoniaes.

Indubitavelmente, um vasto programma de transformação impõe-se em todas as espheras: á sociedade não é dado, como aos individuos, o consolo de morrer pelo suicidio: ella se renova constantemente e a lei de sua existencia traduz-se pela sua adaptação ás condições creadas pelo progresso.

Falta quem a impulla a trilhar a nova senda que se abre ao seu evoluir. Enquanto não apparecer o messias do novo evangelho ella vive languida, marasmada e entregue ás maiores torpezas.

PHYSIO.

Lavoratori! Non comprate i prodotti della ditta Mazzaretti & C., cioè, le marché di farina CLAUDIA, TOSCA, LILI e OLGA; i saponiiferi e la "bache" marca SOL LEVANTE.

La tattica rivoluzionaria

Ai Compagni d'Italia,

Mutati i tempi e gli ambienti, la tattica rivoluzionaria d'oggi non può essere più quella di cinquant'anni or sono.

Le città popolate, i centri operai, laddove l'industria accumula a centinaia, a migliaia i proletari, i sobborghi storici delle sommosse, tutto oggi ha mutato d'aspetto.

Al posto delle viuzze strette e tortuose, dei chiassetti e delle piazze anguste, ora si aprono innanzi a noi piani immensi.

L'antipolo è scomparso col dedalo dei vicoli cupi, minacciosi, impraticabili ai carri.

La città bassa, il rione, alveare umano, scarsamente illuminata dalle lampade a catena, più non nasconde la marea tumultuosa, più non copre nella tenebra la cospirazione della rivolta.

Sventramenti sono susseguiti a sventramenti: ci ha guadagnato la igiene, la sicurezza pubblica, ma ci ha trovato ancora il suo torbato il governo, cui non tormenta più l'incubo della barricata.

Sui larghi viali come galoppa bene la cavalleria! dall'imboccatura delle vaste arterie della città come spazza bene la mitraglia!

E se non in seno alla città, potremo allora non affrontare i grossi reggimenti alla campagna, oggi che i wetterly colpiscono a due mila metri, oggi che i soldati non caricano più il fucile colla bacchetta e non spezzano più la cartuccia coi denti?

Che opporremo dunque ai perfezionamenti dell'arte militare? poiché non possiamo più rizzare baricate, da dove noi tireremo i nostri difensori del cosiddetto ordine costituito?

Dovremo dunque restringersi nel fatalismo catastrofico della scuola marxista?...

Che opporremo? La guerriglia, l'imboscata, l'astuzia: la lotta dura, costante, micidiale, senza quartiere e senza debolezze: combattenti dell'attimo passeranno i nostri nemici come la folgore!

Di dove tireremo?...

Nessuno deve sapere il nostro numero, le nostre armi, il nostro piano, l'ora dell'attacco, il momento dell'urto.

Di prestabilito, soltanto il desiderio di colpire: lasciando all'occasione il posto e le armi.

Bisogna in pochi o in molti, non importa, sgombrare la borghesia con l'audacia, portare la confusione nell'ordinamento burocratico, rovinare il commercio, stancare l'esercito con la lotta continua di scaramucce, sollevare il popolo entusiasmandolo ed esasperandolo.

E' necessario anzitutto, non attaccare più il nemico di fronte, non aspettarlo più a bandiera alzata sul riparo, ma assaltarli all'improvviso, alle spalle, ai fianchi, mai di fronte. E dovunque.

Passa una pattuglia sulla strada maestra...

Fuoco! Chi ha tirato? Quanti erano? E chi può dirlo? il bosco li ha protetti!

Hanno tirato sugli uomini dell'ordine: ecco tutto.

Un reggimento attraversa la via... Da un tetto si rovescia giù una caldaia di olio bollente...

Chi è stato?... Cercate e se non trovate alcuno, tanto meglio!

Anzi un consiglio: tornate al quartiere, più avanti potreste trovare una macchina infernale.

In campagna, su dei monti, un po' qua, un po' là, sono apparse bande di insorti.

Sono entrate nelle ricche fattorie e l'hanno saccheggiate: poi hanno distribuito il grano alle famiglie del villaggio. Tal cosa entusiasma i contadini.

Alla caccia dunque degli insorti. Ma, sui soldati partenti, il popolo ha tirato sassi: un telegramma inteso al ministero un'ora dopo la partenza del treno dice che questo è saltato in aria a mezza via.

Si aspettano nuovi telegrammi, ma questi non arrivano. Qualcuno ha tagliato i fili.

Sono state trovate delle spie accoltellate in mezzo la via. Chi le ha colpite?

Uno degli uccisori è stato scoperto ed arrestato, ma mentre lo portavano in polizia, alcuni popolani avvicina-

tisi agli sbirri, han loro gettato del tabacco negli occhi, li hanno colpiti a pugni nel petto e sono scomparsi col prigioniero.

C'è di peggio. I soldati ed i pompieri sono in moto a spegnere incendi sviluppati qua e là, in punti opposti. E' qualche cosa di orribile.

Eppoi il fuoco ha distrutto quasi tutto il quartiere operaio. Centinaia e centinaia di famiglie sono senza tetto.

E sono stati distribuiti dei manifesti che invitano il popolo ad installarsi nelle case dei ricchi.

Intanto nelle carceri piene piene, occorrono rinforzi: si tumultua.

E di fuori dalle carceri, le famiglie degli arrestati, tumultuano anch'esse. Si è sparsa la voce che i soldati abbiano fatto fuoco sopra i detenuti.

Un urlo di rabbia sale dalla via...

Una, due, tre, quattro chiamate sotto le armi.

Ma pochi si presentano. Circolano opuscoli che supplicano i figli del popolo a rifiutarsi dal tirare sul popolo stesso.

Si citano sorelle e madri, che erano nella folla, uccise dai fratelli e dai figli che erano nell'esercito.

E da tutte le città, i prefetti chiedono rinforzi, sempre rinforzi.

E la lotta sorda sempre continua. Lo stato d'assedio proclamato dappertutto, è dappertutto impotente.

La censura applicata alla stampa ha sollevato nuovi malumori.

Il telegrafo senza fili, dei Marconi, che il governo ha generalizzato, per supplire alla distruzione delle reti telegrafiche, è un'arma a due tagli, poiché anche i rivoluzionari se ne servono.

La soppressione delle prerogative statutarie concesse ai deputati, la chiusura del parlamento ha dato nuova forza alla rivoluzione, la cui causa appoggiano anche quelli che non ne vogliono gli scopi, ma che si ribellano alla dittatura che governa.

La fragoranza della polizia a cui si è lasciato braccio libero, non spaventa, ma esaspera.

Su al ministero stanno perdendo la testa.

Ma vengono buone notizie finalmente.

Un reggimento di alpini, sta sulle tracce d'una banda d'insorti, ma ce n'è voluto di sagacia e d'energia.

Figuratevi che i contadini interrogati sulle mosse degli insorti, certamente d'accordo con questi, han fatto del loro meglio per mettere i soldati su di una falsa via.

Se non fosse stato per un ragazzo che ha confessato la verità a furia di piatonette di sciabola, ancora si correrebbe dietro l'ombra. Ma finalmente ci siamo.

Al ministero si comincia a respirare; si conta sull'effetto morale che apporterà la cattura di questa banda, la più terribile e numerosa.

Misere speranze!

Il reggimento diviso per circondare il monte e prendere gli insorti in un cerchio di fuoco è stato costretto a retrocedere, non davanti a cento uomini, ma davanti all'incendio, tagliato e sgominato nella sua operazione strategica, dall'incendio del bosco e dei campi di sagina.

Una compagnia rimasta isolata è stata presa dalla banda e quasi distrutta.

Cosa da notarsi, gli insorti miravano specialmente a colpire i graduati.

Ma non è tutto. Riparatosi il reggimento al villaggio vicino, l'ha trovato deserto e mezzo distrutto: perfino i pozzi sono stati colmati.

I soldati stanchi, oppressi, affamati, assediati, mormorano; la disciplina si va allentando. Che farci?

Anche gli ufficiali sono scoraggiati. Lo dice il rapporto del comandante. Non che manchi il coraggio, ma che serve il coraggio, contro il pericolo ignoto, l'insidia l'imboscata?

Come combatterlo quando non accetta battaglia, quando compare, e scompare e stanca con le continue apparizioni in punti opposti, e mai si raggiunge, protetto dalla complicità collettiva dei contadini?

Eppoi, quasi episodici! Figuratevi che un ufficiale partito in ricognizione con otto uomini, è stato ucciso in mezzo ai suoi, in pieno giorno.

La pattuglia passava attraverso la landa. Nessuno indizio degli insorti. Solo in una spiana, un contadino zappava.

Un improvviso una fucilata... e l'ufficiale cadde col capo sfregellato.

I soldati si volgono pronti a difendersi... Ma non vedono alcuno: anche il contadino è scomparso, lasciando la zappa sul posto.

Ah! la guerriglia...

Si tira dall'ombra e dovunque, dovunque così dalla città ai monti.

I grossi battaglioni si spezzano contro la scaramuccia impensata.

Ed i soldati s'istancano: quel fatto di vedere poi, più spesso, cercata la morte dei galloni da loro da pensare.

Il commercio intanto si arresta, le officine si chiudono.

In basso la fame ed il malumore, in alto la confusione e l'impotenza. Ordini si succedono a ordini.

Lo smarrimento domina, l'indisciplina governa: tutta la grande compagnia burocratica si scompiglia.

Manca il fieno nella greppia dello Stato.

Il ribasso sui mercati stranieri: nell'interno, la rovina commerciale: la riscossione dei tributi, impossibile.

Comincia l'emigrazione dei grassi borghesi e dei banchieri.

Il popolo è sceso in piazza. Darà forse battaglia, ponendosi di fronte all'esercito: si lascerà mitragliare?

I soldati arrivano: costretti alla inazione per lungo tempo, oggi potranno sfogarsi.

Si odono i soliti squilli. La folla risponde che ha fame.

I soldati spianano i fucili. Ma difronte alle baionette si schierano le donne, levano alti sulle spalle i bambini... e gridano: uccideteci!

Ed i fucili dei soldati lentamente si abbassano...

Le donne si avvicinano... si avvicina la folla: i due eserciti si confondono in uno solo, l'esercito della rivoluzione!

Il grido è lanciato: Si salvi chi può. La lotta si espande, si allarga... chi ha la peggio è l'ordine costituito. Il re è riparato in Germania... Il trionfo della rivoluzione è certo ed imminente...

Viva la guerriglia!

GIGI DAMIANI

RIBELLIONE INDIVIDUALE

Lo svolgersi dei rapporti individuali in un'epoca da noi lontana portò seco come necessità — e ciò per poi evitare una perpetua guerra — di affidare la tutela della vita e degli averi dei singoli alla società, che in tale stato si organizzò politicamente.

Ma qui sorge evidente il fatto che la comune intesa, tendente ad affidare la tutela del diritto ad un potere supremo fu opera della deficienza del sentimento di solidarietà tra i consociati, vuoi per l'infanzia umana, vuoi per il trionfo dell'io, che impose la brutale legge del più forte.

Però il potere supremo, che logicamente doveva rappresentare la sintesi delle singole volontà, più che conformarsi ad attenersi ai dettami di giustizia distributiva, si lasciò influenzare dall'opera dei potenti, ruote di tale artificiale ordigno, cosicché il principio del non ledere nessuno dando a ciascuno il suo non ebbe la pratica attuazione.

Ma la causa prima di questa disparità di trattamento deve attribuirsi a quanto segue: Che i forti, ossia i più adatti alla lotta, non vennero spogliati di tutto quello che ingiustamente avevano usurpato a danno della collettività, stabilirono, e ciò perché comprendevano che la semplice forza fisica era insufficiente, di snaturare l'umana natura con dei precetti religiosi che tali usurpazioni propugnavano.

Ma qui nasce dei consuetudini con struttura geratica, consuetudini che poscia tramutavano in norme legislative.

Nelle une e nelle altre il principio predominante è il prelo egoismo, avente per mitraglio il «pensa per te e non entarti degli altri»: che ciò sia vero possiamo rilevarlo da tutte le tradizioni religiose e spe-

cialmente dalla massima cattolica concepita press' a poco così: *prima caritas incipit a me* (la prima carità spetta a me). Con questo insieme di norme, elaborate in modo arbitrario per uso e consumo dei politici e del economicamente forti, il magistrato aveva campo di decidere sempre a danno dei deboli, e vano era ogni reclamo, giacché le disposizioni di legge erano equivoche.

Anche oggi, e sempre per agevolare gli ispiratori ed autori di leggi si lamenta un tale sistema, adducendo come pesi e due misure: anche oggi vediamo trionfare il delitto perpetrato da mano dorata, mentre dall'altro si vedono i penitenti ripopolarsi d'innocenti o di moralmente irresponsabili.

Ebbene, l'evoluzione dell'ingiustizia da qualsiasi punto si guardi, vuol cioè dal punto di vista del diritto quesito — furto garantito dal diritto — vuol dal punto di vista del nessun rispetto alla vita del povero, ha prodotto come naturale conseguenza qualche sporadico caso di ribellione che press'a poco presenta i caratteri della remota vendetta privata.

Ora il fatto di una persona, che audacemente nega efficacia al diritto riconosciuto da una ristretta collettività, è caratterizzato dai governanti per grave reato e l'autore di esso viene bollato col marchio di pericoloso delinquente.

Domandiamo noi: ciò è giusto? No. Invero se la generalità, spettatrice o passiva d'ingiustizia, non ha il coraggio di ribellarsi al potere, che tali ingiustizie perpetua, tal cosa non importa che un individuo, il quale non è fatto per la pieghevolezza, debba sostituirsi e patire l'atto ingiusto.

A questo punto, però, è mestieri che noi facciamo una distinzione tra le diverse ribellioni individuali. In primo luogo abbiamo individui che non paghi della sentenza del magistrato si ribellano ad essa e fanno giustizia sommaria, con le proprie mani — il brigante Musolino insegna.

Tale atto di ribellione è dovuto in gran parte, sia alla convinzione che ha il povero di non esservi giustizia, sia agli atavici istinti belvini, che spingono l'offeso a sopprimere definitivamente l'offensore.

In secondo luogo abbiamo individui sensibilissimi e per natura analitici, i quali s'interessano dei dolori dei loro simili e vanno subito alla ricerca delle cause produttrici dei mali sociali. Ben tutto costoro, di osservazione in osservazione, arrivano alle estreme conseguenze, che sono condanna di tutto quanto si significa autorità. A questo punto io cessa ed entra in scena l'io altrui.

All'istinto della propria conservazione, all'amore della famiglia succede un altro istinto, quello della difesa della specie, un altro istinto, quello della grande famiglia umana.

E questi audaci che non sarebbero capaci di uccidere una mosca, che inorridiscono dinanzi ad una goccia di sangue, che si commovono al piano di uno sventurato, volentieri si lanciano all'assalto e colpiscono... ma anche loro cadono con le mani in avanti e gli occhi rivolti al col nascente. Costoro sono stati gli assassini di ieri ed i martiri di oggi, e tra i tanti esempi abbiamo Agostino Milano.

Alcune volte l'atto isolato di ribellione della seconda categoria, che ne diecano i cocodrilli della borghesia o i poveri di spirito, che non vedono al di là di una spianata secondo noi non può rubricarsi tra i reati di malvagità.

L'intenzione del soggetto operante in questo caso è stata nobile: la supremazia legge è la salute del popolo.

Ma non è la salute del popolo, dei privilegiati, non è la salute di coloro che immiseriscono, protetti dal codice e dal carabinieri, non è la salute di coloro che mandano al macello migliaia e migliaia di bambini, cioè che fa agire il pensiero ed il braccio di un martire ribelle, è piuttosto la salute del popolo affamato e mitragliato.

Domandiamo ora, tra due delinquenti chi è da condannarsi, quello che agisce per un fine egoistico, oppure quello che agisce per un fine altruistico?

Il giudizio alle anime elette!

MARCELLINO M.

Operai!

Bolcitate i prodotti della ditta F. Matarazzo & C.

A BANDEIRA NEGRA

Così A Tribuna di Santos, (10 aprile 1907) intitolò certi suoi commenti a telegrammi di Barcellona, geniali telegrammi della serie *carlas incipit a me* (la prima carità spetta a me). Con questo insieme di norme, elaborate in modo arbitrario per uso e consumo dei politici e del economicamente forti, il magistrato aveva campo di decidere sempre a danno dei deboli, e vano era ogni reclamo, giacché le disposizioni di legge erano equivoche.

Anche oggi, e sempre per agevolare gli ispiratori ed autori di leggi si lamenta un tale sistema, adducendo come pesi e due misure: anche oggi vediamo trionfare il delitto perpetrato da mano dorata, mentre dall'altro si vedono i penitenti ripopolarsi d'innocenti o di moralmente irresponsabili.

Ebbene, l'evoluzione dell'ingiustizia da qualsiasi punto si guardi, vuol cioè dal punto di vista del diritto quesito — furto garantito dal diritto — vuol dal punto di vista del nessun rispetto alla vita del povero, ha prodotto come naturale conseguenza qualche sporadico caso di ribellione che press'a poco presenta i caratteri della remota vendetta privata.

Ora il fatto di una persona, che audacemente nega efficacia al diritto riconosciuto da una ristretta collettività, è caratterizzato dai governanti per grave reato e l'autore di esso viene bollato col marchio di pericoloso delinquente.

Domandiamo noi: ciò è giusto? No. Invero se la generalità, spettatrice o passiva d'ingiustizia, non ha il coraggio di ribellarsi al potere, che tali ingiustizie perpetua, tal cosa non importa che un individuo, il quale non è fatto per la pieghevolezza, debba sostituirsi e patire l'atto ingiusto.

A questo punto, però, è mestieri che noi facciamo una distinzione tra le diverse ribellioni individuali. In primo luogo abbiamo individui che non paghi della sentenza del magistrato si ribellano ad essa e fanno giustizia sommaria, con le proprie mani — il brigante Musolino insegna.

Tale atto di ribellione è dovuto in gran parte, sia alla convinzione che ha il povero di non esservi giustizia, sia agli atavici istinti belvini, che spingono l'offeso a sopprimere definitivamente l'offensore.

In secondo luogo abbiamo individui sensibilissimi e per natura analitici, i quali s'interessano dei dolori dei loro simili e vanno subito alla ricerca delle cause produttrici dei mali sociali. Ben tutto costoro, di osservazione in osservazione, arrivano alle estreme conseguenze, che sono condanna di tutto quanto si significa autorità. A questo punto io cessa ed entra in scena l'io altrui.

All'istinto della propria conservazione, all'amore della famiglia succede un altro istinto, quello della difesa della specie, un altro istinto, quello della grande famiglia umana.

E questi audaci che non sarebbero capaci di uccidere una mosca, che inorridiscono dinanzi ad una goccia di sangue, che si commovono al piano di uno sventurato, volentieri si lanciano all'assalto e colpiscono... ma anche loro cadono con le mani in avanti e gli occhi rivolti al col nascente. Costoro sono stati gli assassini di ieri ed i martiri di oggi, e tra i tanti esempi abbiamo Agostino Milano.

Alcune volte l'atto isolato di ribellione della seconda categoria, che ne diecano i cocodrilli della borghesia o i poveri di spirito, che non vedono al di là di una spianata secondo noi non può rubricarsi tra i reati di malvagità.

L'intenzione del soggetto operante in questo caso è stata nobile: la supremazia legge è la salute del popolo.

Ma non è la salute del popolo, dei privilegiati, non è la salute di coloro che immiseriscono, protetti dal codice e dal carabinieri, non è la salute di coloro che mandano al macello migliaia e migliaia di bambini, cioè che fa agire il pensiero ed il braccio di un martire ribelle, è piuttosto la salute del popolo affamato e mitragliato.

Domandiamo ora, tra due delinquenti chi è da condannarsi, quello che agisce per un fine egoistico, oppure quello che agisce per un fine altruistico?

Il giudizio alle anime elette!

MARCELLINO M.

Operai!

Bolcitate i prodotti della ditta F. Matarazzo & C.

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

Ma per to...

le bombe... In Russia. Anche voi, nella logica?

Come se la tirannia non fosse, come tutto, salivava...

Ma per tornare in... Barcellona, le bombe e hanno commosso l'aristocratico della Tri-
na di Santos e ingenuamente gli
archivi che non hanno certo velleità pro-
prie...

... (nei petardi sapientemente collocati, sono
un'altra sapiente forma di violenza gover-
nativa, per avere pretesto di torturare gli
archivi, invocando contro questi anche la
dignità popolare.

E se poi tardi uno dei torturatori per delitti
ammessi... da poliziotti, perduta la pa-
zienza o vinto dal rancore, tirerà, sul carro
Re placca a letto, o su di un braccio di
quasi del Santo Uffizio, una di quelle bom-
be che non i vetri soltanto, ma pur le costole
sfondano, la rappresentazione sarà giustissima e
salutemente determinata, voluta.

E concludiamo citando un periodo ancora
della «Bandiera negra»:

«Os libertários, porém, não comprehendem
mal que, como os seus actos inhumanitários
correspondem a estes ideais e até sobre o
dos anarquistas, que a ignorância dos notí-
cias ou dos primeiros confunde...»
E come non non comprendiamo oltre al
male e ecc. quale differenza distacchi l'i-
deale dei libertari, confuso dalla ignoranza (!)
dei noticiários, con l'ideale anarchista...
... poiché, secondo quello che dall'ultimo pe-
riodo citato se ne deduce, i dinamitardi sono
libertari e non gli anarchici... facciamo
quanto, aspettando che il sociologo sanita
esplosa delle altre bombe letterarie per tor-
nare sull'argomento di maniera più esau-
riente.

Carribs, Aprile, 1907

GIGI DAMIANI.

I Gradini Sociali

Di frequente si sente dire dai so-
cialisti, che noi volendo saltare d'un
colpo, dalla monarchia all'anarchia
dimostriamo di non conoscere le
leggi dell'evoluzione.

O bene. Dato questa regola dei
gradini, i socialisti non possono pen-
sare che dopo la monarchia venga
d'un colpo il collettivismo. Fra mezzo
c'è la repubblica. Perché dunque
non fanno propaganda repubblicana?
anzi, si dimostrano fieri e avversari
della repubblica? Vogliono dunque
saltare dei gradini anch'essi e lo
credono possibile? Allora perché non
credono possibile anche per gli anar-
chici?

Facciamo una supposizione. su-
poniamo che il mondo sia composto
da gente ragionevole. La storia delle
repubbliche, con tutta la loro buro-
crazia, i loro fiscali, le loro piaghe
diploematiche, militaristiche, capi-
talistiche, giudiziarie, ecc. ha aperto
gli occhi anche ai repubblicani in
nuova fede, gente di questo mondo
e gente ragionevole, i quali han-
no detto: «La repubblica e la mo-
narchia non v'è differenza sostanziale,
ma solo di etichetta. Anche
qui vive lo stato accentrato e ti-
rannico, a sostegno di privilegi di
poche minoranze».

Alora manco i repubblicani,
nessuno pensa più alla repubblica.
Gli occhi saltano il gradino e guar-
dano più in là... Socialismo-collet-
tivismo!

Ma le mille e mille corbellerie com-
piute dai socialisti, ma l'amara es-
perienza di delusioni, di inganni, di
orrori, da essi fatta, inducono
gli uomini ragionevoli, che studiano
e sono in buona fede, a guardare
ancora più in là...

Comunismo - anarchico... Anar-
chia, il trionfo dell'individuo e degli
individui...
I gradini sono saltati a piè pari...
Gli uomini non hanno rinnegato le
proprie energie in omaggio a quella
lunaca che è l'evoluzione: essi hanno
guardato, hanno comparato, hanno
pensato ed hanno concluso in base
alla logica dell'esperienza e dei fatti.

Salire i gradini uno per volta?
Pur essere una cosa prudente per
segni acciaccosi e decrepiti: non
per giovani forti, entusiasti, inopi-
zienti, animati dal fuoco della fede,
dall'audacia dell'età e dallo spirito
baldo, a salire in fretta la scala,
sulla cui cima stà la realtà del loro
sogno, la sicurezza della speranza,
il premio delle loro tormentose attese.

ARCANGELO.

Dalla leggenda dell'autorità

Thugater (1) mungeva le vacche del
padre e le mungeva bene assai po-
ché il latte che essa portava alla fa-
toria dava molto più burro che quello
munto dai fratelli di lei.

Io ve ne dirò le ragioni... e state
ben attenti a fin di trarne profitto se
per avventura dovete, un giorno,
mungere, e questo non vi dico per
invitarvi a mungere come Thugater
ma per edificarvi coll'esempio dei
suoi fratelli i quali pur mungendo

meno bene agivano meglio o, quanto
meno, più intelligentemente.

Prima che le mungitrici arrivino al
pascolo, ben avanti, anzi, le vacche
attendono alla barriera ansiose d'es-
sere liberate dal latte che esse am-
massano... In verità per loro vitelli.
Ma gli uomini si mangiano i vitelli,
poiché a questo si sentono capaci e
così nelle poppe v'è troppo latte.

Ora, che cosa avviene mentre le
vacche attendono coi grandi occhi
attenti alla barriera? Durante questo
tempo la parte più leggera del latte
fiore, crema, burro... sale, allonta-
nandosi dal capezzolo.

Coliù quindi che munge pazien-
te, fino alla fine, porta alla fa-
toria un bel latte grasso e pieno; chi
ha fretta invece vi lascia il fiore.

Ed eccovi la ragione: Thugater non
aveva nessuna fretta, mentre i suoi
fratelli non cercavano che sbragiasse.
Essi, in verità, pensavano aver di-
ritto a un bel altro destino: che non a
mungere vacche; Thugater invece a
questo diritto non pensava neanche in
sogno.

— Mio padre m'apprese a tender
l'arco, a trarre frecce, diceva l'un dei
fratelli. Io posso vivere di caccia e
voglio percorrere il mondo e lavorare
per conto mio.

Ma egli apprese tutte le finez-
ze e le astuzie della pesca; sarei uno
sciocco se continuassi tutta la vita a
mungere per lui, diceva il secondo.

— Ma imparò come si costruisce
un canotto, diceva il terzo. Abbattevo
un albero, mi ci metterò a cavalcare
in piena acqua e saprò che cosa vi-
sia nell'altra riva del lago.

— Io vorrei abitare colla bionda
Guna, sospirava il quarto; avere una
casa mia e delle donne che munges-
sero per me.

Così ogni fratello aveva una voglia,
un desiderio, una volontà, ed erano
dai loro sogni così ossessionati che
non curavano menomamente di mun-
gere la crema e le vacche melanco-
niche la conservavano, senza por-
tarsi per alcuno.

Thugater, invece, mungeva paziente
ed ostinata fino all'ultima goccia.

Padre, gridarono un giorno i fratelli,
noi parliamo.

— E chi mungerà le vacche, allora?

— Ma... Thugater!

— E se anche ad essa pigliasse un
giorno la fantasia di navigare, di pe-
scare, di cacciare, di vedere il mondo
com'è fatto? Se le venisse un gior-
no l'idea di coabitare con un bel biondo
o con un bel bruno, avere una casa
a sé, con tutto il resto? Io posso
fare a meno di voi, non di lei, giac-
ché il latte che essa porta alla fa-
toria è grasso, è così grasso...

Allora i figli, dopo matura riflessione,
risposero:

Padre, non insegnate nulla! Essa
continuerà a mungere fino all'ultimo
dei suoi giorni. Non imparatele co-
tesa, la corda dell'arco lanci la freccia,
e non le verrà alcuna voglia di cac-
ciare. Lasciatele ignorare che i pesci
inghiottano un amo affilato quand'è
dissimulato dall'esca, ed essa non si
sognerà mai di buttare una lenza o
di tendere una rete. Non insegnatele
come si scavi un tronco d'albero su
cui si possa tragitare all'altra spon-
da del lago, ed essa non si curerà mai
di vedere l'altra riva. Non lasciatele
apprendere mai che con un bel biondo
o con un bel bruno essa potrebbe
avere una casa a sé... tutto il
resto. Non fatele sapere nulla di tutto
questo, padre, e Thugater resterà presso
di voi ed il suo latte sarà sempre il
latte più grasso che si munga alla
fattoria: ma lasciate partire i figli,
ciascuno a suo piacere.

Così parlarono i figli; ma il padre
che non era il primo venuto, ripre-
se: «Eni chi potrà impedire di appren-
dere ciò che io non le insegnerò? Che
cosa avverrà il giorno che essa
vedrà una libellula vogare sopra un
fucello galleggiante? Quando per
avventura un filo teso sul suo telaio
scozzando improvvisamente lancerà
la navetta con violenza? Quando
sull'orlo del ruscello osserverà il pec-
cione, che volendo con maldestra
gibbotteria abboccare un vermicel-
lo, si aggancerà alla spina rotoria
d'una rosa selvatica? Quando, infine,
troverà il nido che le allodole rican-
mano nei trifogli a calendimaggio?»

I figli tornarono a riflettere, poi
soggiunsero:

— Tutto ciò non le rivelerà un bel
nulla, padre. Essa è troppo semplice
perché il suo sapere le possa sve-
gliare nell'anima un desiderio. Noi
stessi non avremmo saputo nulla, se
voi non ci aveste detto nulla, mai.

Ma il padre replicò:

— No, essa non è sciocca, io temo
al contrario che essa non impari da
se quel che voi altri non avreste mai
appreso senza di me. Oh, Thugater
non è sciocca, no.

I figli dopo una meditazione più
profonda questa volta, suggerirono:

— Padre, ditemi che sapere, compren-
dere, desiderare sono, per una fan-
ciulla, altrettanti peccati.

Il padre, prudentissimo, fu questa
volta soddisfatto. Lasciò partire i figli
per la pesca, per la caccia, per le
avventure, per il matrimonio.

Ma intesi il sapere, il compren-
dere, il desiderare a Thugater, che nella
semplicità ingenua, continuò a mun-
gere fino alla morte.

E tutto ciò è rimasto così, tale e
quale, fino al giorno d'oggi.

MULTATILI.

(1) THUGATER vuol dire mungitrice.

Cristiani...

Bambini e bambine, strappati alle
cure affettuose della mamma, strapa-
pati ai giuochi e alla scuola, per
sodare 12 ore del giorno e della
notte, per arricchire sempre più l'in-
gordito padrone, e che vedete il sole
a scacchi come i delinquenti del
ergastolo, contro di voi la società
ha armati di fucili e di sciabole
degli uomini che si dicono «cristia-
ni», per soffocare il vostro grido di
protesta col quale chiedete pane,
luce e libertà.

Ragazzi, voi dovete sudare 12 ore
del giorno o della notte per arric-
chire sempre più l'ingordito padrone
vivendo senza amore, avvelenando
il vostro sangue vergine, lavorando
senza tregua, mentre un esercito di
uomini robusci, per schivare le con-
seguenze terribili del lavoro, ogni
maledetto, vegetano, fra il vizio e
l'abbinio, nelle caserme — ven-
duti ai signori — per esser pronti
a soffocare la vostra protesta colla
quale chiedete pane, luce e libertà.

Madri di famiglia che avete ab-
bandonato la vostra prole e voi stesse
allo sfruttamento micidiale dei pa-
droni, che mancate di tutto il ne-
cessario alla vita, vi siete mai do-
mandate il perché di questa terribile
condanna?

Voi credete che sia Dio buono e
misericordioso che ha dettato contro
voi questa terribile condanna facen-
dovi poveri, ma non è così. I pa-
droni non lavorano mai e pure hanno
tutto per loro: l'autorità e la ric-
chezza. E ciò non può esser giusto
né con un Dio né senza Dio.

Se Dio esistesse veramente e fosse
infinitamente buono, come potrebbe
spiegarsi la miseria dei buoni che
lavorano e la ricchezza dei cattivi
che non fanno mai nulla? Ma Dio
non v'è, perché se vi fosse i ricchi
che ostentano devozione nelle chiese
d'ogni culto, si guarderebbero bene
di sfidare la collera dell'onnipotente
sfruttando e opprimendo scellerata-
mente i propri simili. E ciò, o donne,
dovrebbe aprirvi la mente, farvi pen-
sare. I ricchi che governano e che
sfruttano ridono della vostra buona
fede e quando voi lanciate la pro-
testa dei vostri dolori, della vostra
miseria e delle vostre umiliazioni,
essi vi mandano contro dei venduti,
degli uomini feroci armati, disertati
dalla vostra classe per non lavorare
che soffocano violentemente il grido
di giustizia che avete lanciato, per
farvi ritornare vinte e senza speranza
sotto il giogo del lavoro maledetto che
avvelena il vostro sangue e macera
la vostra carne.

Uomini di tutte le età che sudate
da mane a sera o dalla sera alla
mattina, per produrre la ricchezza
che non dovete godere, avete mai
pensato alla vostra condanna, avete
mai pensato al vostro delitto? Voi
lavorate per morire non per vivere,
e non contenti di questa vigliacche-
ria lasciate che il più padrone uci-
da, sfruttando i vostri bambini e
le vostre donne. E ciò è mostruo-
so, per cui dovete pensare a riscat-
tare voi e i vostri cari da questo
giogo annichilatore. I padroni si sono
impossessati di tutto: del lavoro
delle generazioni passate, del lavoro
del presente e di quello del futuro.
Essi — come approvazione vigliacca
di molti di voi — hanno fucinate
in vostro nome delle leggi che vi
schiavizzano e vi uccidono; hanno

organizzati degli eserciti colla scusa
di difendere la patria ma in realtà
questi eserciti sono costati di vostri
figli — non servono altro che a so-
ffocare le vostre aspirazioni di giu-
stizia: hanno organizzato la polizia
e i tribunali per difendere il diritto,
la proprietà, la vita dei cittadini
dagli attacchi dei delinquenti, ma
in realtà le polizie e i tribunali non
difendono altro che il furto che i
ricchi compiono su di voi, e vi im-
prigionano e massacrano se avete
l'ardire di lamentarvene.

I ricchi hanno dalla parte loro la
forza armata (polizia e esercito) ma
cosa potrebbero fare contro di voi
se tutti i proletari insorgessero, con
tutti i mezzi contro questa forza?
Cosa potrebbero fare contro di voi,
i signori, con questa forza se ogni
figlio di proletario, soldato nell'e-
sercito, si ricordasse dei vecchi ge-
nitori che ha lasciati nella miseria,
della giovane sposa o dell'adorata
fidanzata? Nulla: poiché il segreto
dei ricchi, tutto il loro studio, sta
nel fare opprimere i proletari, i la-
voratori dai proletari soldati.

I ricchi possiedono tutto sulla
terra, ecco il motivo perché sono
invincibili. Voi lo credete, o prole-
tari? I campi, le miniere, le città,
le navi le fabbriche, sono proprietà
dei ricchi, e pure tutte queste ric-
chezze sono state create dal vostro
lavoro, o rese fruttifere dal vostro
sforzo fecondo. E allora com'è che
i signori che mai fecero niente di
utile, han potuto farsi padroni di
tutta la ricchezza? E' perché vi han-
no gradatamente, con le leggi, con
le morali, con le religioni, inculcato
nel sangue il veleno della schiavitù,
della rinuncia, in una parola: il
veleno cristiano.

Il veleno cristiano non si cre-
de che sia una specialità della chiesa
cattolica. Oggi dal maomettano, al-
l'ebreo, da questo al protestante,
tutti lavorano a stillare nel sangue
dei proletari il veleno della rinuncia,
della schiavitù. Tutti i sacerdoti oggi,
a qualsiasi setta essi appartengano,
hanno l'incarico dai governi di far
rispettare alle plebi, in nome di un
Dio, o di cinquantina, l'autorità e i
privilegi dei signori.

Perché, infatti, l'operaio dopo aver
lavorato lascia al padrone la parte
migliore del suo lavoro? Perché gli
si è insegnato fin da fanciullo a
soffrire sulla terra per godere nel
cielo: a considerare che il furto com-
messo dal padrone in suo danno è
una cosa sacra sulla quale senza
dannare l'anima e senza rischiare
la prigione non può mettersi la
mano.

E cosa non sacrifica il lavoratore
per la morale bestiale dei signori
in nome di una infinità di idoli
astratti? Lavora, e ha paura di me-
tere la mano su la ricchezza che
col suo sudore ha prodotta: passa-
già per la strada si sottomette alla
sorveglianza di un assassino armato
e in montagna che gli prescrive il
modo di camminare, di fermarsi, di
parlare; va in un ritrovo pubblico,
la spia lo sorreglia, acciò non c'e-
metta pensieri contrari ai governanti.
Ma vi è di più ancora: il lavoratore
se non si sottomette al volere dei
signori, se non rinuncia alla sua
autonomia individuale, a pensarla
a modo proprio, lo si imprigiona
come un sovversivo o lo si affama
e lo si perseguita sempre.

O rinunciare ad esser uomini,
o mettersi fuori della legge: ecco lo
spirito cristiano, il morbo della pre-
sente civiltà.

L'uomo, senza danari, oggi non
possiede più nemmeno la propria
vita: la patria, in cui non possiede
nulla, può togliergliela a capriccio.

I capitalisti di due stati hanno
degli interessi antagonici da far pre-
valere: ebbene io che nella patria
ho sempre sudato senza mai godere,
e non vi possiedo nulla, son con-
dannato ad andare in guerra a uc-
cidere o a morire.

Cosa importa che il vangelo di
Cristo dica: non uccidere, quando vi
sono preli che benedicono le armi
e assolvono chi ammazza?

Ma oggi col veleno cristiano si è
insegnato ai lavoratori a vivere da
schiavi.

I ricchi danno tutte le gioie ai
loro fanciulli, ma col veleno cristiano
si è insegnato ai lavoratori a man-
dare i propri a distruggersi negli
ergastoli dell'industria.

La donna del ricco gode sempre
perché il veleno cristiano ha inse-
gnato al povero a sacrificare negli
ergastoli dell'industria le sue fan-
ciulle e la sua donna.

Il veleno cristiano — ossia il veleno
della civiltà — è il veleno di tutte
le leggi che oggi travagliano e fanno

stragi delle classi senza fortuna: il
veleno cristiano è la tabe di tutte le
rinunce di tutte le miserie di tutte
le ingiustizie, di tutte le viltà.

Ecco la sua morale: lavoratore
lasciate derubare perché così vuole
Dio e la legge degli uomini, ma non
rubare perché c'è la galera che ti
aspetta.

Lavoratore lascia i ricchi godere
tranquillamente nell'ozio perché così
vuole Dio e la legge degli uomini,
ma se tu non lavori, magari a delle
condizioni bestiali, sarai imprigio-
nato come vagabondo.

Lavoratore uccidi e fatti uccidere
a un ordine dei ricchi, ma se tu
uccidi per difenderti dalle loro rap-
pine ti aspetta la forza.

Lavoratore lascia i ricchi prosti-
tuire le tue donne, subisci tutti i
loro capricci, la loro tirannia, i loro
insulti, e più male da essi ricevi e
più li devi rispettare, ma guai se
tu offendi una donna dei ricchi, se
tu muchi di rispetto ad una vene-
randa bagascia, la galera ti aspetta.

Le leggi della civiltà parlano chiaro:
soffri e lavora in vita, o lavoratore,
se vuoi godere il cielo: ma ormai
in cielo dei lavoratori ce ne sono ab-
bastanza, e quelli che oggi vivono
debbono fare un gran favore ai ric-
chi: insegnargli a guadagnarsi il cielo
col proprio sudore, giacché anche i
lavoratori han cominciato a com-
prendere che dopo aver goduto sulla
terra, se nell'altro mondo vi è dave-
ro un Dio, egli sarà tanto buono
da far pari con tutti perché anche
nell'al di là se si hanno delle braccia
forti si può ribellarsi ai despoti,
per conquistare la giustizia.

ANNA DE' GIGLI.

Factos e Commentarios

Devo em poucas palavras con-
testar o que «Acra» me attribuiu no
n. de 5 do cor.

Declaro o mesmo que estou en-
thusiasmado pelo convenio do café.

Não ha nada mais erroneo: em
numerosas referencias feitas a longos
intervalos nas minhas de for-
mas sustentadas que esse convenio
traduzia o maior desparate imagi-
nável.

Do n. 95 deste periodico trans-
crevo o seguinte periodo que não
se pode dar lugar a duvidas:

Offerecemos ao mundo o espe-
taculo triste e vergoso de for-
jarmos planos que são univer-
salmente reputados ridiculos e insen-
satos.

A realidade dos factos, que levou
os tres Estados a se consorciar
na execução de um plano de valo-
rização, e que o preço do café, ven-
dido ao consumidor no estrangeiro,
oscilla entre 3 francos e 3.50 o kilo,
em qualquer epoca, hoje como hon-
tem e como a dez annos; ao passo
que nós o vendemos AQUI ora a
70 centimos ora mesmo a 50 ou
meio franco.

Adicionaodos accuradamente to-
dos os onus e augmentos previden-
tes de taxas e fretos e de impostos,
nunca se devira vender acima de
1 franco ou, mantidos aquelle apre-
ço, nos tocaria receber cerca de
18500 réis pelo kilo de café.

Dizer-se que o café não é genero
de primeira necessidade não escla-
reçe nem resolve o assumpto, pois
o preço a retalho não baixa.

Em absoluto não existe essa dis-
tincção de generos, dependendo de
lugares, climas, epochas, costumes,
gustos, preferencias, etc. Paizes ha
onde quasi não se consome trigo,
arroz, milho, etc.

O café, em que pese a muitos re-
conhecerem, entrou nos habitos de
quasi todos os povos, que o consi-
deram tão necessario como, per-
mitta-se-me dizer, o sal. O andar
calçado, o fumar, o uso do chapéu,
o da roupa engomada, etc. figu-
ram tambem como coisas de nonada,
as quaes entretanto se universal-
saram e formam actualmente a base
de industrias solidissimas e julgadas
impeccodoras.

Os convencioneiros formularam o
seguinte raciocinio: «O consumo
mundial de café eleva-se a 17 mil-
hoes de saccas; o Brasil produzna
media 3 quartas partes desse total;
bem podemos pesar na balança do
mercado accitando ou recusando o
preço que se nos offerece por uma
mercadoria de que somos quasi os
monopolisadores.»

Não foi culpa d'elles que, no an-
no passado, a colheita attingesse o
dobro da usual.

Em outras palavras: ou bem de-
vem os produtores de café aban-
donar as suas lavouras, sendo que

